

La similitudine dell'autore in *Proteo* trasforma brevemente il cane sulla spiaggia in un animale diverso: *A un tratto partì come una lepre a balzi, orecchie tese indietro, inseguendo l'ombra di un gabbiano in volo radente*. Poi, mentre ritorna, *trotterellò, su cosce balenanti* come un cavallo, l'immaginazione di Stephen trasforma il cane in un cervo, nel linguaggio dell'araldica: *In campo scuro un cerbiatto, saltante a colori naturali, senza bardatura*. Seguono ulteriori metamorfosi animali proteiformi, anticipando le trasformazioni caleidoscopiche del cane in *Circe*. Alla fine del capitolo, lo stesso Stephen viene catturato nel campo dell'araldica degli animali: *Girò il volto sulla spalla, retro riguardante*.

Il cavallo-cervo-cane si ferma in riva al mare e vede altre forme di vita avvicinarsi: *Al bordo trinato della marea si fermò rigido sugli zoccoli anteriori, orecchie puntate verso il mare. Grugno levato, abbaiaava contro il rumore delle onde, greggi di trichechi. Serpeggiavano verso i suoi piedi, arricciolandosi, dispiegando molte creste, di nove in nove, frangendosi [...]*.

Gifford identifica la parola originale *seamorse* come un vocabolo arcaico per *tricheco*, che cattura la pesantezza delle onde che si infrangono, mentre *serpented* (*serpeggiavano*) cattura la loro sinuosa avanzata con le molte teste e *every ninth* (*di nove in nove*) mette in primo piano l'abitudine umana di cercare schemi nelle fluttuazioni di grandezza delle onde in arrivo.

Nel paragrafo seguente, il cane diventa un orso: *Il cane abbaiò correndo verso di loro, si rizzò e fece le feste; ricaduto sulle quattro zampe, si rizzò di nuovo verso di loro con mute moine da orso*. E un lupo: *Senza che nessuno si curasse di lui si tenne al loro fianco mentre si avvicinavano alla sabbia più asciutta, uno straccio di lingua lupesca rossoansimante tra le mascelle*. E una mucca: *Il suo corpo maculato li precedette d'ambio e poi si slanciò in un galoppo da vitello*.

Nel paragrafo successivo, interpreta la parte della volpe nell'indovinello di Stephen: *Le zampe di dietro poi sparpagliarono sabbia: poi quelle davanti rasparono e scavarono. Qualcosa che ha sepolto lì, sua nonna*. E alla fine se ne va in una raffica di forme mutevoli: *Grufolò nella sabbia, raspiando, scavando, poi si fermò ad ascoltare l'aria, raschiò di nuovo la sabbia con furia d'artigli,*

smettendo presto, un pardo, una pantera, concepito in adulterio, avvoltoio di morti.

Nel linguaggio araldico [passante](#) si riferisce a un animale che cammina davanti allo spettatore, guardando dritto davanti a sé. (Se guarda lo spettatore, viene aggiunta la parola *guardante*.) A differenza di altri animali, un cervo raffigurato in questa posizione in inglese è chiamato *trippant* (saltante o [saliente](#)). Stephen vede il suo animale *in campo scuro* (in originale *On a field tenney* (*tenné* = arancione o fulvo, cioè la spiaggia), nei suoi *colori naturali* (*correct*), cioè non modificato dalle esigenze dell'iconografia, e *senza bardatura* (*unattired*), senza corna, cioè un cane. Quando in termini araldici si immagina *retro riguardante* (*rere regardant*), si sta pensando a un animale che guarda alle proprie spalle. In *James Joyce and Heraldry* (SUNY Press, 1986), Michael J. O'Shea osserva che *Nessuna delle fonti inglesi a cui ho fatto riferimento usa l'espressione 'rere regardant' (usano semplicemente 'regardant' per descrivere il leone che guarda indietro sopra la spalla) tranne Barron. Ma Barron sta citando l'antico uso francese* (181).

Thornton fa risalire leopardo e pantera a diverse opere della tradizione medievale dei bestiari fantastici. Il più rilevante sembra essere il compendio enciclopedico chiamato *De Proprietatibus rerum* scritto nel XIII secolo da un frate francescano di nome Bartholomeus Anglicus e tradotto in inglese alla fine del XIV secolo da uno scrittore della Cornovaglia di nome John de Trevisa. L'*OED* cita questa frase dalla sua opera: *Leopardus è un crudele beeste ed è di genere in spowsebreche [cioè, adulterio] di un parde e di un lionas. D'altra parte, la furia dei suoi artigli* può giustificare il suggerimento di William Schutte che Joyce stia seguendo [Il Tesoretto di Brunetto Latini](#), che spiega perché la pantera femmina partorisce una sola volta: *la pantera femmina non porta figliuoli più che una volta. Ed udirete perchè. Li figliuoli, quando sono cresciuti dentro al corpo delle madre, non vogliono soffrire di starvi infino all'ora della diritta natività, anzi sforzano la natura sì che guastano la matrice della loro madre con l'unghie, ed escono fuori in tal maniera che mai la non porta più figliuoli.*

